

"Gay Bar. Perché uscivamo la notte"

di Maurizio Gregorini

"GayBar" (330 pagine, 19,00 euro) è un libro eccezionale, come di rado capita di leggere (ad esempio, nelle settimane scorse, un tizio omosessuale italiano, che ha scritto la sua storia davvero banale, testo che ahimè ci è toccato di correggere, ha speso ampi spazi di definizioni per il nostro banale 'Gay Village', osando pure annotare che l'intero mondo fosse a conoscenza di questo nostro superfluo recinto di pecore belanti, invidiandolo. Si dovrebbe invece leggere questo saggio per assimilare come slegarsi dalla una provincialità di pensiero gay, oramai omologato a quello eterosessuale, e della peggiore specie, ovviamente tutto italiano). Straordinario perché non solo documenta l'intera storia di ciò che i bar gay (dagli inizi Novecento fino ai giorni nostri) sono stati - circoli in cui una certa azione di individualità del proprio io avanzava lottando senza sosta - ma perché alla loro documentazione l'autore in esso affianca sia la sua esperienza intima (Jeremy Atherton Lin, asioamericano, giornalista e scrittore di vero talento), sia ogni condizione sociale e culturale degli anni che va trattando. Con un linguaggio crudo, spesso ai limiti dell'accettabile (l'uso di gerghi omosessuali e la descrizione dettagliata di pratiche sessuali estreme, di ciò che accadeva prima dell'avvento Aids e anche dopo, quando il virus circolava silenziosamente e sembrava fosse meno orribile e rischioso date le cure scoperte, il famoso cocktail di farmaci), con una logica genuina e imbarazzante per lucidità e precisione, questo bel tomo (che giustamente si è aggiudicato il "National Book Critics Circle Award") tratta senza termini di giudizio l'omofobia insita negli omosessuali, l'attuale disarmante decadenza dei movimenti omosessuali, il becero corrente conformismo degli stessi, l'inutilità, oggi, nell'essere movimento di rottura paragonabile ad altri eccedenti nelle loro richieste di "normalità". Come dire che l'identità non è "il gruppo di appartenenza" e il "gruppo a cui si dovrebbe appartenere" non è di fatto il mio "io". Tra ricostruzione storica, analisi politica, legami vari tra luoghi e identità, l'autore ha dato vita ad un libro originalissimo, scevro da ogni risentimento collettivo, dove anche le avventure d'amore delle "coppie aperte" (per ipotesi, la sua), sono il collante di una evoluzione che porterebbe l'omosessuale non solo a trasgredire le inutili formule di una vita di coppia banale e



Il libro di Jeremy Atherton Lin, edito in Italia da Minimun Fax è un raro testo che è congiuntamente lettura colta e guilty pleasure un pugno sul volto di chi, credendosi diverso, pensi abbia delle credenziali in più nella vita

limitata - il più delle volte rintracciabili nella coppia eterosessuale -, ma accentuerebbe il desiderio di vivere una esistenza altra, slegata da ciò che ora è divenuta l'omosessualità: merce di consumo per nuovi prodotti alla moda, crociere gay tipiche delle coppie eterosessuali che si accontentano solo di ballare, di mangiare e divertirsi, tralasciando l'uso di una logica (anche poetica) che li porterebbe davvero ad essere unici. Senza mettere da parte ciò che ha strutturato questi geniali pionieristici luoghi di sana perdizione (la musica di Sylvester, Grace Jones, Gloria Gaynor, dei Visage, dei mitici Boney M e dei Village People, più altri; le mostre e gli artisti che colle loro opere cercavano una stima o un apprezzamento che di rado si è avverato; i cruising e i luoghi dove perdere l'anima era la norma per chi davvero intendeva vivere la propria esistenza con una scala di valori etici, morali, davvero dissimile) e riferendosi ad una 'letteratura alta' (molti i riferimenti a quegli autori che hanno dato, con le loro opere, una evidente indipendenza alla identità gay: Edmund White, James Baldwin, Alan Hollinghurst col suo "La biblioteca della piscina", in cui si narra di una vicenda londinese nei primi anni Ottanta: al protagonista, venticinquenne gay attraente, capita un giorno di salvare la vita ad un anziano aristocratico che aveva appena avuto un attacco di cuore all'interno dei bagni pubblici. Quest'incontro, inizialmente del tutto casuale, imposta il corso successivo degli eventi all'interno d'una catena inestricabile, tanto da costringere il giovane a ripensare completamente la storia

"Nelle sue pagine avvincenti, potremmo leggere la faccenda dell'omosessualità quasi fosse la dimostrazione che non c'è più ragione di nascondersi oggi; ma, senza voler negare il valore di quello che si è guadagnati, è possibile raccontare anche quello che si sta perdendo? L'autore, si muove tra affari pubblici e ricostruzione accertata, aneddoti personali e gossip; guida il lettore in un tour transatlantico dei locali che hanno segnato la sua vita nonché la storia della comunità LGBTQ, una comunità che forse è più frammentata e meno inclusiva di come vorrebbe rappresentarsi, e lo fa con una prosa sfavillante tipo palla da discoteca, o malinconica come l'alba che accompagna il ritorno a casa; insomma, ha scritto uno di quei testi rarissimi che sono congiuntamente lettura colta e guilty pleasure".

della propria famiglia; o ancora dei libri di John Rechy - su tutti "Numeri" e "Città di notte" -, tra l'altro autore amato in particolar modo da Lou Reed, o Armisted Maupin, che coi suoi "Racconti di San Francisco" - fattisi pure celebre serie televisiva apprezzata oltre i confini del mondo gay, dove è nata la sua fama - diventato una delle icone letterarie anche per l'opera "Una voce nella notte". "Gay bar" è un pugno sul volto di chi, credendosi diverso, pensi abbia delle credenziali in più nella vita, non capendo invece, che ogni forma di aggregamento e comunità ha finito per uccidere definitivamente quel che Walt Whitman definiva con orgoglio "Il corpo dei camerati, abbraccio del nuovo canto dell'America". Tra Londra, Los Angeles e San Francisco, queste cronache a volte assumono anche un "sublime canto di memoria" per chi non c'è più o non ce l'ha fatta (ad esempio, nelle vicende esposte della città di San Francisco, notevole spazio nel libro viene giustamente concesso a Sylvester - nella foto accanto - : omosessuale dichiarato, atti-

vo particolarmente nei generi disco e soul, con la sua classica voce in falsetto diventò un nome di punta nell'era della disco music con un poker di brani che spopolarono in discoteca: "You Make Me Feel (Mighty Real)", "Dance (Disco Heat)", "I (Who Have Nothing)", "Stars" e "Do You Wanna Funk?". Malato di HIV, divenne negli ultimi anni un simbolo della lotta per i diritti delle persone sieropositive. Sebbene molto dimagrito e non più in grado di camminare, partecipò in sedia a rotelle alla "Castro's 1988 Gay Freedom Parade", sfilando accanto alle persone affette dal virus. Rilasciò interviste fino agli ultimi giorni, parlando apertamente del fatto che stava per morire e diede voce ai malati di AIDS discriminati; in una di esse affermò "L'AIDS non è una punizione di Dio, si cerca sempre di tirare in ballo Dio". Morì il 16 dicembre 1988. Il locale gay di Los Angeles che si trovava di fronte alla casa in cui Sylvester passò gli ultimi giorni, continuò a trasmettere ininterrottamente la sua canzone "You Make Me Feel (Mighty Real)" fino alla sua



Fotocredit: Sylvester

morte, a testimoniare la vicinanza della comunità all'artista). Ma cos'erano davvero i gay bar degli anni Sessanta, Settanta e Ottanta? Erano ritroveri, arte del teatro, spazio di libera estrinsecazione sessuale: E' accaduto nei gay bar - luoghi in cui una comunità priva di diritti e di rappresentazione, esclusa dal centro della scena e delle città - che gli omosessuali di ogni estrazione sociale si sono potuti finalmente ricongiungere, testare l'appartenenza, esistere davvero. Oggi, uno per uno, quei luoghi stanno scomparendo, chiusi oppure trasformati in qualcosa di più innocuo (e certo più commerciabile, locali frequentati in primis da eterosessuali convinti sia trendy essere comprensivi e amici verso i gay, anche se di fondo, li detestano: come dire: va tutto bene, nessun problema, basta che non mi coinvolgi nei tuoi folli desideri o mi trascini nelle tue trasgressioni). Come avverte Jeremy Atherton Lin nelle sue pagine avvincenti, potremmo leggere la faccenda quasi fosse una dimostrazione che non c'è più ragione di nascondersi oggi; ma, senza voler negare il valore di quello che si è guadagnati, è possibile raccontare anche quello che si sta perden-

do? L'autore, nel modo in cui già riportato poco sopra, si muove tra affari pubblici e ricostruzione accertata, aneddoti personali e gossip; guida il lettore in un tour transatlantico dei locali che hanno segnato la sua vita nonché la storia della comunità LGBTQ, una comunità che forse è più frammentata e meno inclusiva di come vorrebbe rappresentarsi, e lo fa con una prosa sfavillante tipo palla da discoteca, o malinconica come l'alba che accompagna il ritorno a casa; insomma, ha scritto uno di quei testi rarissimi che sono congiuntamente lettura colta e guilty pleasure: perturbante memoir erotico, romanzo d'amore avventuroso, analisi poetica del desiderio che non fa distinzione di generi né di orientamenti e accoglie chiunque abbia esperienza o nostalgia delle notti fuori, dei corpi e degli sguardi, della musica e delle luci, delle storie che viviamo a volte solo per il gusto di poterle poi raccontare. Ma anzitutto, scandalizzando, pone in evidenza come non vi sia più brutto conformismo di quello che oggi propone una comunità gay, convinta di essere davvero caratteristica e presa a ottenere diritti (utili o no, qui poco importa) di eguaglianza per potersi mutare, infine, in una consuetudine piatta, con regole aberranti, che farebbero fuggire all'istante ogni individuo (donna o uomo) che abbia ancora un cervello sano che funzioni ad hoc. "Gay bar" dovrebbe essere letto (oltre che da tutti: etero, gay, lesbiche, transgender, fluidi e chi più ne ha, ne metta) principalmente dai nostri vari scrittori omosessuali (sempre pronti a regalarci storie di affetto e stabilità e amore così disgustante, a tal punto aberrante da far accapponare la pelle, dove vivono ancora i ruoli della mogliettina perfetta e del marito maschio, dei ruoli e dei compiti divisi, anche nel sesso; o dove ora la mancanza di una identità specifica - su ognuna di essa, quella fluida pare davvero sbizzarrirsi nell'illimitato dirsi: io sono, io decido) affinché prendano esempio di come si scrive una storia e di ciò che è essenziale dire, anche sull'omosessualità, senza credere che il loro ombelico sia sempre il centro del mondo per ognuno di noi (e ora, sfogatevi pure a scrivere che siamo omofobi, razzisti o fascisti, solo perché osiamo criticare anche i movimenti gay italiani. Ce ne fotte una mazza. Piuttosto leggetevi questo libro e apritevi la mente. Questo sì, sarebbe auspicabile).